

# Osservazioni filosofiche su "Il mito di Sisifo" di Albert Camus

Sandro Della Maggiore

Novembre 2024

Nella sua opera del 1942, Albert Camus pone quello che, secondo lui, è il vero problema filosofico: il tema del suicidio; ovvero se la vita vale la pena di essere vissuta oppure no. In fondo chi si abbandona al suicidio confessa di essere stato superato dalla vita o di non averla compresa.

Nel quotidiano della nostra vita continuiamo a fare sempre gli stessi gesti per abitudine. Morire volontariamente è la presa di coscienza dell'inconsistenza di tale abitudine e la mancanza di ogni profonda ragione di vivere. Infatti quasi "tutti viviamo come se nessuno sapesse" di riguardo questa insensatezza dell'esistenza; o ancora, "viviamo facendo assegnamento sull'avvenire: «domani», «più tardi», «con l'età comprenderai». Queste incoerenze sono straordinarie, dato che, alla fine, si tratta di morire".

A un certo punto l'uomo non riesce a spiegare più il mondo in cui vive, vi si sente un estraneo: questo divorzio tra l'uomo e la sua vita è propriamente il senso dell'assurdo<sup>1</sup>. L'argomento dell'opera di Camus è stabilire la misura esatta nella quale il suicidio sia una risposta all'assurdo.

Poiché l'uomo acquisisce prima l'abitudine di vivere prima di quella di pensare, la sua vita può essere un continuo eludere l'assurdo. L'elusione perfetta è la speranza, speranza verso qualcosa che si deve "meritare", o inganno di coloro che vivono per un ideale che supera la vita, che le dà un senso e nel mentre la tradisce.

Al senso dell'abisso si giunge proprio con la ragione, con il "pensiero che nega se stesso, non appena afferma quale è" la propria condizione. Nasce sempre da un confronto tra individuo e mondo, tra un'azione e il mondo che la supera. L'assurdo ha bisogno di entrambi gli elementi, perciò non è nell'uomo né nel mondo, ma nella loro comune presenza.

---

<sup>1</sup>Quello che Max Weber ha chiamato disincanto verso un mondo razionalizzato ma senza senso e libertà per l'individuo.

I mistici, Chestov, Kierkegaard accettano l'assurdo, l'illogicità. Non : "Ecco l'assurdo", ma: "Ecco Dio". Tutto lo sforzo logico del pensiero mistic-cheggiante consiste nel mettere in chiaro l'assurdo, per poi accettarlo irrazio-nalmente, facendo così scaturire immensa speranza. Tutto viene sacrificato all'irrazionale, quindi scompare l'assurdo insieme ad uno dei termini di pa-ragone che l'hanno generato, la ragione che non riesce a trovare un senso al mondo.

L'uomo assurdo invece non disprezza la ragione e ammette l'irrazionale, abbracciando tutti i dati dell'esperienza e dimostrandosi poco disposto ad affidarsi alla speranza. Per quest'uomo l'importante non è guarire, ma vivere con i propri mali; Kierkegaard invece vuole guarire e lo fa negando la ragione umana. E' un Dio quello degli esistenzialisti<sup>2</sup> che si sostiene in virtù della negazione della ragione umana: essi compiono quello che Camus chiama un "suicidio filosofico".

Queste negazioni redentrici che negano l'assurdo cancellando uno dei ter-mini che lo generano, possono nascere anche dall'ordine razionale: anche esso pretende l'eterno, come la religione. Il processo che tenta di eliminare l'as-surdo dalla vita può avvenire abbracciando l'irrazionale, oppure ostinandosi a trovare le "ragioni ragionanti" a un mondo che, all'inizio, era immaginato senza principio direttivo. "Il filosofo astratto e il filosofo religioso partono dallo stesso smarrimento e si sostengano della stessa angoscia. Ma l'essenziale è dare una spiegazione."

Al contrario "l'assurdo è la ragione lucida, che accetta i proprio limiti", divorzio tra lo spirito che desidera e mondo che delude, nostalgia di unità. Kierkegaard sopprime la nostalgia, Husserl riunisce questo universo; ma la soluzione non è sopprimere l'assurdo mascherando l'evidenza. Bisogna sapere se si può vivere o se la logica prescrive se si debba morire.

L'uomo assurdo sente solo una cosa: la propria innocenza irreparabile, e grazie a esse tira avanti. Ciò che chiede a se stesso è solo di vivere ciò che sa, adattarsi a ciò che è, e non far intervenire nulla che non sia certo. E se niente è certo, è questa stessa una certezza.

Si ribalta la domanda iniziale: la vita sarà tanto meglio vissuta in quanto non avrà alcun senso; vivere cioè accettando pienamente un destino, dan-do vita all'assurdo, senza eluderlo cancellando uno dei termini, sapendolo guardare.

In questo senso, una posizione filosofica coerente è la rivolta, intesa co-me certezza di un destino schiacciante, meno la rassegnazione che dovrebbe

---

<sup>2</sup>Alcune volte Camus usa il termine "esistenzialista" per riferirsi alla corrente filosofica di cui fa parte, altre volte, come in questo caso, per designare quei pensatori che si sono posti domande esistenziali che hanno poi risolto con un atto di fede.

accompagnarla, tramite la costante presenza dell'uomo a se stesso.

Il suicidio non è rivolta, è il suo contrario; come il salto verso la fede, è l'accettazione del proprio limite. La rivolta invece dà alla vita il suo valore, è l'intelligenza alle prese con una realtà che la supera, orgogliosamente. In questa coscienza (dell'assurdo) e in questa rivolta, l'uomo assurdo attesta la sua sola verità, che è la sfida. L'assurdo priva della libertà eterna ma restituisce, esaltandola, la propria libertà d'azione: perché chi annulla l'assurdo trovando un Dio o un mondo necessario e spiegabile, trova un padrone che al massimo concede una libertà che non è tale, perché non dipende da noi medesimi. Privazione di speranza e di avvenire significano un accrescimento nelle libertà dell'uomo.

L'uomo che conosce le assurdità della vita capisce che in realtà non era libero, ma guidato da pregiudizi, costretto da barriere create dai tentativi di dare un senso alla vita. L'uomo assurdo gode della libertà assoluta rappresentata dal ritorno alla coscienza, mentre il religioso non appartiene a se stesso, ma conosce quella libertà che consiste nel non sentirsi responsabili.

L'uomo assurdo vive senza una scala di valori: per questo non vive il meglio (rispetto a quale valore?), ma vuole vivere il più possibile; ovvero vuole trovarsi di fronte al mondo il più spesso possibile, fare il maggior numero di esperienze che la vita gli permetta. Ma l'assurdo non insegna che tutte le esperienze sono prive di senso? L'errore è pensare che una grande quantità di esperienze dipenda dalle circostanze della nostra vita (dall'esser gettati in un mondo già costituito), mentre non dipende che da noi. Tutto sta nell'essere coscienti: "sentire la propria vita, la propria rivolta e la propria libertà il più intensamente possibile, equivale a vivere il più possibile"; "il presente e la successione dei presenti davanti un'anima permanentemente cosciente è l'ideale dell'uomo assurdo; ideale suona falso, perché si tratta della terza conseguenza del ragionamento assurdo, non di vocazione".

Dall'assurdo si ricava:

1. la propria rivolta;
2. la propria libertà;
3. la propria passione (l'essere sempre presenti a se stessi).

Per mezzo della coscienza, si trasforma in regola di vita ciò che era un invito alla morte e si rifiuta il suicidio, accettando l'assurdo come necessario.

All'uomo assurdo la nostalgia per l'eterno non è estranea, ma egli preferisce il proprio coraggio (gli insegna a vivere secondo ciò che ha) e il proprio ragionamento (gli fa conoscere i suoi limiti), dunque preferisce la sua libertà a termine, la sua rivolta senza avvenire.

La morale di uno spirito assurdo, nelle proprie azioni, giudica che gli effetti devono essere considerati con serenità, ed è pronto a pagare se necessario; ovvero per lui vi possono essere responsabili ma non colpevoli. Al più considererà le passate esperienze come fondamento per i suoi atti futuri.

Coloro che sono tristi hanno due ragioni per esserlo: essi ignorano o sperano. Don Giovanni è un esempio di uomo assurdo, cosciente del suo essere un seduttore comune. La sua è un'etica della quantità, contrariamente al santo che tende alla qualità: non colleziona donne, altrimenti le esaurirebbe e insieme a loro la probabilità di vita. Il tempo cammina con lui, non si separa mai dal tempo, non vive nel proprio passato. L'insieme della vita di Don Giovanni sono tutte le morti e le rinascite, il modo che egli ha di dare e di far vivere. Il suo perciò non è egoismo; mentre lo è il sentimento di un amore eterno verso una sola persona, che annichilisce tutto il resto. Inoltre egli non teme la vecchiaia, perché, come qui uomo assurdo, ne è consapevole, conosce i limiti. "E' estrema fine, attesa ma non desiderata, rimane degna di disprezzo".

Anche i commedianti sono uomini assurdi: "di tutte le glorie la meno fallace è quella che rivive", una gloria dopo l'altra, come la vita dell'attore. Questo significa perdersi per poi ritrovarsi. "L'uomo è fine a se stesso. Ed è anche il suo solo fine. Se vuole essere qualche cosa, deve esserlo in questa vita", questo ci insegnano gli attori.

L'atteggiamento dell'uomo assurdo è anche quello del conquistatore: gli piace superarsi. Ma il suo destino sta di fronte al conquistatore, la morte, che il egli sfida non per orgoglio ma per coscienza della sua condizione senza valore. Quindi ha pietà di sé stesso, l'unica compassione accettabile, per la fine delle sue conquiste.

L'amante, il commediante e l'avventuriero recitano l'assurdo, così come può farlo chiunque sa e che nulla maschera. Sapere che essere privi di speranza non significa disperare, vuol dire essere saggi, come lo sono gli uomini assurdi, che vivono di ciò che possiedono, senza speculare su ciò che non hanno.